

di MICHELE DI SCHIENA

I primi protouomini comparvero in Africa cinque milioni di anni prima che negli altri continenti ed in Africa videro la luce centomila anni orsono i primi uomini anatomicamente moderni che poi si diffusero in tutto il mondo; l'Europa è stata occupata circa un milione di anni fa dai nostri antenati e l'Australia e la Nuova Guinea sono state raggiunte dai primi uomini quarantamila anni orsono; intorno al 12.000 a.C. i protosiberiani occuparono le terre oltre atlantico divenendo i primi americani; nel 1492 ebbe inizio la più grande (insieme a quella dell'Australia) migrazione di massa della storia umana con l'invasione delle Americhe da parte degli europei. E poi, lungo tutto la tormentata vicenda dell'umanità si è avuto un continuo susseguirsi di spostamenti di popoli. Si può dunque dire che siamo tutti emigranti. E ciò in conseguenza di conquiste, di fughe, di invasioni, di devastazioni o di esodi che lasciavano alle spalle persecuzioni e carestie inseguendo il sogno di "terre promesse" capaci di stillare quel biblico "latte e miele" che di volta in volta è stato sinonimo di sopravvivenza, di liberazione dalla schiavitù, di pane, di lavoro.

Orbene, non certo differenze biologiche, ma fattori ambientali e circostanze fortuite sono alla base della grande diversità dei popoli in fatto di conoscenze tecnologiche e di organizzazione sociale che ha portato alla preminenza ed al dominio dell'Europa occidentale e del Nordamerica sul resto del mondo. Ma c'è di più: non è inverosimile far finta di ignorare che questo diverso "destino" dell'Occidente è stato costruito, in tempi più remoti, su guerre sanguinose e

EMERGENZA SENZA RISPOSTE

Immigrati e clandestini mancano vere strategie

brutali sopraffazioni e, più recentemente, su di uno sfruttamento economico che si è vestito ieri degli abiti propri del colonialismo imperialista e si traveste oggi con quelli del liberismo selvaggio e della globalizzazione.

E questa la novità degli ultimi secoli: una minoranza dell'umanità si è costruita una comoda nicchia (dalla quale è comunque escluso almeno un terzo della minoranza medesima) e da questa privilegiata dimora vuole tenere lontani e sottostare, per continuare a sfruttarli, i quattro quinti dell'intera umanità.

Se così stanno le cose, non è possibile affrontare seriamente il problema delle migrazioni in Europa e in Italia, con particolare attenzione ai flussi nel Salento continuamente segnati da tragedie, senza guardare al fenomeno per quello che veramente è in rapporto alle cause che lo hanno determinato. Sì, è vero, va con urgenza ed efficienza combattuta e sconfitta la famelica ed assassina mafia degli sfafisti che traghettano i clandestini e devono essere in qualche modo regolamentati i flussi ma anche quando queste operazioni dovessero essere portate a termine, rimarrebbe pur sempre in tanti diseredati la disperata determinazione, che né leggi né mezzi potrebbero fermare, di partire per le nostre terre.

Sul "Quotidiano" del 3 novembre il sottosegretario Maritati ha assicurato che verrà varato entro l'anno un decreto che prevede l'ingresso di 50-60mila persone in Italia con permesso di soggiorno. Dal canto suo, il senatore Pellegrino si è detto d'accordo con il contingentamento della migrazione ed ha aggiunto che il fenomeno è epocale e durerà per decenni finché non ci sarà un riequilibrio tra ricchi e poveri. Il sindaco di Lecce Adriana Poli Bortone ed il senatore Vincenzo Manca vogliono di più e cioè, la prima, che il contingentamento sia

"veramente regolamentato verso il basso" ed il secondo che sia tenuta presente l'esigenza di difendersi dai prossimi massicci esodi dal Nordafrica, dall'Asia e dall'India con "le stesse strutture" utilizzate dalla Nato per operazioni belliche. Il vescovo di Lecce mons. Ruffini ha dichiarato infine che ciò che va fatto subito è "richiedere all'Autorità di Tirana di bloccare gli scafi e gli scafisti illegali". Ci auguriamo che Maritati, investito di recente di responsabilità di governo, possa adoperarsi perché l'Esecutivo guardi al fenomeno migratorio in un'ottica più ampia di quella della repressione e ci attendiamo anche dal senatore Pellegrino che dica nelle sedi proprie qualcosa sul contributo che la politica italiana può dare per favorire il riequilibrio dello squilibrato rapporto tra ricchi e poveri che giustamente egli pone alla base delle ondate migratorie. Ci auguriamo ancora che il sindaco di Lecce ed il senatore Manca rivedano concezioni difensivistiche e di risposta militare che denunciano al tempo stesso difetto di spirito umanitario e di concretezza operativa ed infine speriamo che mons. Ruffini abbia occasione di ricordare a credenti e non credenti le ragioni di quegli "ultimi" che si riversano sulle nostre coste e di correggere i mutevoli umori di certa opinione pubblica talvolta incline a proclamate accoglienze e talaltra rivolta a chiusure e rifiuti.

Il fatto è che il fenomeno migratorio si è finora affrontato prevalentemente con interventi di emergenza tutti giocati sul piano tecnico e perciò privi di un serio ed organico impianto di strategia politica. E si sa: le risoste tecniche ai problemi politici servono a poco quando si consumano in se stesse e non costituiscono strumenti attuativi di grandi risposte politiche.

IL GOVERNO IN BILICO

La rissosità dei partiti e gli appelli di Ciampi

di ENRICO CUCCODORO

L e lancette dell'"orologio della crisi" sono in movimento inesorabilmente?

Avviata la discussione parlamentare sulla legge finanziaria che dovrà giungere in porto a fine anno scatta lo sleale congegno, tutto italiano, di ventilare su più versanti e fronti la crisi di governo. Tutto ciò, alla "generosa" finalità surrettizia di rilanciare il governo D'Alema e ridare smalto alla coalizione in vista delle ultime battute della XIII legislatura. Infine, si immagina il passaggio della crisi specialmente per rimettere in chiaro il rapporto di coalizione utile al programma, alla formula e all'iniziativa del Governo che attraverserà, a breve, una campagna elettorale che si annuncia cruciale per il rinnovo dei poteri rappresentativi locali, con l'elezione a primavera 2000 dei nuovi consigli regionali, e soprattutto, degli organi direttivi dei vertici territoriali.

Di fronte al percorso di crisi virtuale o di crisi così "congelata" per il corso della sessione finanziaria, l'atteggiamento del Supremo garante documenta segnali di attenzione e massima prudenza. Sullo sfondo di un disegno che in radice tocca la coesione della maggioranza c'è l'esigenza di riqualificare le "identità parziali" dei partiti alleati - per riprendere l'espressione utilizzata dal ministro del Tesoro - in favore di una ragione comune di responsabilità.

Sono prevalentemente due gli ostacoli in evidenza. Il primo ordine di complessità riguarda la sfera strategicamente "partitica" degli interessi ed intenzioni delle forze in campo, circa la natura da far assumere o "riassumere" alla coalizione ulivista che vinse le elezioni con

Prodi nel 1996. L'alleanza di centro-sinistra, adesso guidata da D'Alema, non può andare soggetta ad oscillazione ulteriore verso quella deriva di geometria variabile accentuata nella mobilità parlamentare, come si sa diffusa già da parecchio tempo. La polemica crisi riscontrata sul "trattino", per un Centro unito, distinto o competitivo riguardo alle altre forze di sinistra democratica ed il fiorire di apparentamenti "botanici", in prestito per inedite formazioni politiche sono l'eloquente risvolto dei frequenti distinguo progettuali fra le parti verso altre convergenze ipotizzabili.

La seconda difficoltà si relaziona al tipo di competizione imminente che la tornata regionale impone, quale prospettiva d'azione generale sullo stato dei rapporti fra le aggregazioni alleate. Sarà questo un confronto assai duro, caratterizzato dal "localismo delle liste" ed influenzato dalla "marcatatura proporzionalistica" degli schieramenti al voto; elementi poco omogenei al bisogno di unità, incline a fare ritrovare l'amalgama di una governabilità fattiva ed integrata nel medio-breve periodo, auspice un reale clima di collaborazione, a tacere della scarsa conformità al prevalente assetto maggioritario avviato. Il tempo di una ennesima crisi sembrerebbe, invece, favorire motivo di disequilibrio e di incertezza assolutamente antitetico alla funzionalità delle istituzioni ed ai criteri di ragione costituzionale. L'avvertimento del Presidente della Repubblica, in ordine al valore preminente della stabilità, non sembra essere così una segnalazione rituale d'enfasi. Piuttosto, siamo davanti alla decisa intenzione di voler risparmiare al Paese nuovi giri a vuoto e rischi di divisione preoccupanti, sul ritenere davvero praticabile ed auspicato un diverso equilibrio alternativo nelle relazioni di forza tra parti politiche.

PUNTO DI VISTA

La volubilità del Picconatore condiziona il quadro politico

di ENNIO BONEA

C ossiga imperversa nella politica italiana come una tromba d'aria. Come le tempeste di vento, non ha stagioni fisse; anche se preferisce la primavera e l'estate; né soffia sempre nella stessa direzione, anzi! È insomma contraddittorio.

Cominciò a contraddirsi prima nei comportamenti, tacendo come i vecchi notai nei primi anni del suo settennato, per esercitare alla fase declinante della sua presidenza, il "potere d'esternazione". Poi contraddisse se stesso, continuando a farlo ancora oggi, a partire dalla sua prima "dichiarazione ufficiale", trasmessa dal Quirinale il 28 aprile 1991. Egli declinava gli inviti venutigli da personalità del Psi, del Psdi, del Pli a proporre la sua "ricandidatura alla presidenza della Repubblica", ma al tempo stesso, dichiarando: «Compirò per intero il mio dovere [...] fino al 3 luglio 1992».

Sei mesi dopo, il 6 novembre 1991: «Se mi accorgessi che la situazione istituzionale degrada, che il sistema non si autoriforma e mi rendessi conto che l'unico modo è quello di creare un fatto traumatico, allora io sarei pronto a dimettermi anche

che, con il peso di Ingrao gli aveva intimato di andarsene fino al tentativo di impeachment. Fu quello il momento in cui D'Alema, allora numero due del Pds, cominciò a "litigare" con Cossiga che aveva detto a fine novembre '91: «Se i pidessini si comportano ancora da stalinisti, aprirò i dossier. Uno alla volta», alludendo allo stretto rapporto tra Pds e spie dell'Est (una anticipazione dei rapporti Mitrokin ed Havel). D'Alema e poi Occhetto, smenarono Cossiga. Tuttavia i fatti di oggi si collegano con quelli vecchi di otto anni, con un Cossiga non più presidente, ma sempre sconvolgitore della politica italiana, perché l'allora nemico D'Alema, divenne poi un suo "tutelato", nella manovra che Cossiga architettò, sottraendo parlamentari a Berlusconi e fondando l'Udr; fece le scarpe a Prodi e fece diventare il suo ex nemico, presidente del Consiglio.

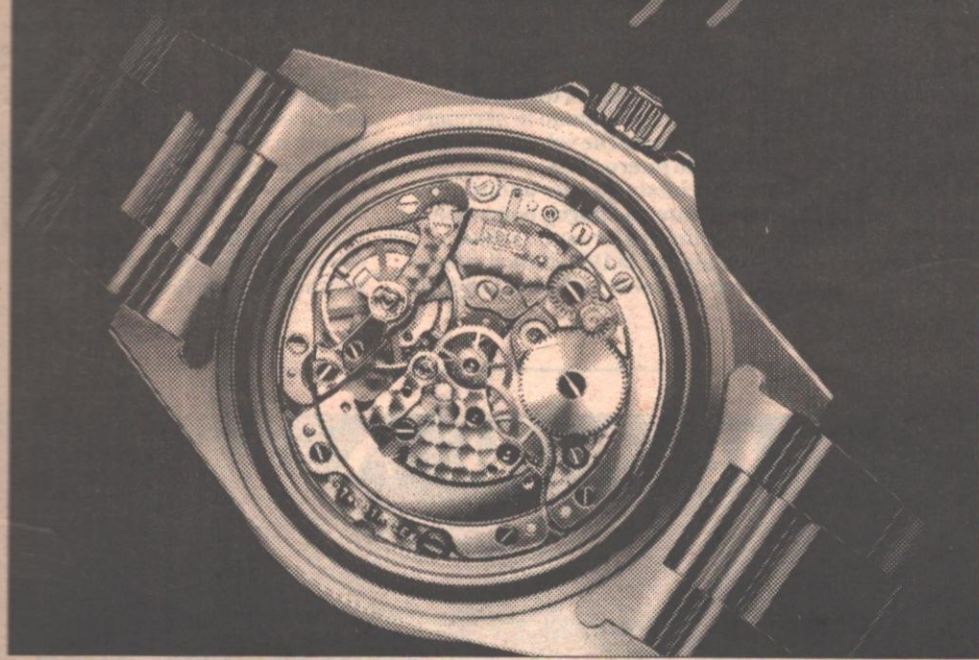
Cossiga, che smentì se stesso quando si dimise nell'aprile 1992, invece di compiere il settennato nel luglio, dopo un periodo di inattività politica, dette inizio a varie trombe d'aria quando si schierò per sradicare l'Ulivo e favorire l'ex nemico, giungendo a dividere in due tronconi i neo comunisti, una parte dei quali, i cossighiani, entrarono, con tanto di nome e co-

le sue dimissioni da presidente dell'Udr, invitando alle dimissioni i suoi tre ministri, Scognamiglio, Cardinale e Folloni, i quali si guardarono bene dal farlo. Cossiga parte sconfitto con la nascita dell'Udeur, fondato dal suo ex delfino Mastella, e D'Alema si salvò, anche perché Cossiga ormai sembrava annientato. Non fa così; egli pur rifiutando l'Ulivo, mantiene un piede nel governo attraverso i due ministri cossighiani, Scognamiglio e Folloni, ma tornò a intorbidire le acque, nel momento in cui i Democratici, attraverso Parisi, Rutelli e Di Pietro, fanno intendere che il governo D'Alema deve adeguarsi alla situazione e non subire soltanto una ritoccata, ma affrontare una vera crisi.

Cossiga ritornò in orbita e mentre del D'Alema bis si parlò con scadenza ottobre con il ritorno dell'Ulivo, l'ex presidente promise sfracelli se si parlava di rimpasto, provocando la reazione di Cossutta; al diavolo i cossighiani, facciamo da soli.

Montale diceva che in una poesia hanno valore anche gli spazi vuoti che, in un verso, separano una parola dall'altra; Cossiga invece dà molta importanza ai trattini ed alle preposizioni; e quasi fosse a "Striscia la notizia", dichiara: «Sono stufo, D'Alema si preoccupi».

” Guardatelo nei particolari: dentro un Rolex può esserci solo un Rolex. ”



Un orologio Rolex è vero fuori, ma soprattutto dentro. Qui un occhio inesperto non può cogliere la differenza e apprezzare la perfezione di un meccanismo che ha richiesto un lungo lavoro di qualificati maestri orologiai. Ecco perché a volte è impossibile per il Rivenditore Autorizzato consegnarvi il modello scelto in tempi brevi: avrete però la garanzia di un'assoluta autenticità e, nel tempo, nessun'altra sorpresa se non quella di apprezzare la vostra scelta ogni giorno di più.